



Il Vescovo di Fidenza

«Sentinella, quanto resta della notte?»

Una difficile speranza alla prova della storia

Is 21, 11-12

¹¹ *Minaccia contro Duma (LXX: Idumea).*

Qualcuno mi grida da Seir:

«Sentinella, che resta della notte (lett.: cosa dalla notte)?

Sentinella, che resta della notte?».

¹² *La sentinella risponde:*

«Viene il mattino, e ancora la notte.

Se volete domandare, domandate,

ritornate, venite»¹.

Il breve, ma intenso, oracolo profetico di Is 21,11-12 può aiutarci a discernere l'oggi della nostra storia. Il tempo faticoso che l'umanità sta vivendo a causa della situazione sanitaria che tutti coinvolge, senza distinzione alcuna, ci impone una riflessione da credenti per non cadere in osservazioni scontate e senza efficacia. Papa Francesco, nell'Omelia per la solennità di Pentecoste (31 maggio 2020), ammoniva con sapienza spirituale: «Peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla»². In questo frattempo, caratterizzato particolarmente dalla coscienza del nostro limite, della vulnerabilità e precarietà delle nostre vite, ci impegniamo a discernere senza ingenuità e senza ipocrisia il significato di tutto ciò alla luce della sapienza di Dio rivelata nella sua Parola, la cui efficacia è senza tempo perché è l'oggi eterno della sua alleanza mai revocata (cfr. Eb 4,12; 13,8). Papa Francesco invita a riflettere attentamente:

«Una tragedia globale come la pandemia del Covid-19 ha effettivamente suscitato per un certo tempo la consapevolezza di essere una comunità mondiale che naviga sulla

¹ La traduzione qui proposta è quella di: A. Mello, *Isaia*. Introduzione, traduzione e commento, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2012, pp. 160-161.

² Cfr. la riflessione teologica di S. Mora, «Peggio di questa crisi c'è solo il dramma di sprecarla». *Riflessioni per nuovi paradigmi culturali*, in «Rivista del Clero Italiano» 9 (2020), pp. 630-639.

stessa barca, dove il male di uno va a danno di tutti. Ci siamo ricordati che nessuno si salva da solo, che ci si può salvare unicamente insieme. Per questo ho detto che «la tempesta smaschera la nostra vulnerabilità e lascia scoperte quelle false e superflue sicurezze con cui abbiamo costruito le nostre agende, i nostri progetti, le nostre abitudini e priorità. [...] Con la tempesta, è caduto il trucco di quegli stereotipi con cui mascheravamo i nostri “ego” sempre preoccupati della propria immagine; ed è rimasta scoperta, ancora una volta, quella (benedetta) appartenenza comune alla quale non possiamo sottrarci: l’appartenenza come fratelli»³.

Il testo biblico di Isaia è enigmatico⁴ e complesso, ma la provocazione espressa nell’oracolo profetico permane in tutta la sua luminosità in quanto ammonisce a porsi interrogativi al fine di intraprendere un cammino di ricerca di senso del tempo presente.

Il testo profetico⁵ è inserito tra gli oracoli rivolti alle nazioni pagane, in particolare a quelle dimoranti nel territorio dell’Idumea (Edom a sud est di Giuda, come interpretato dai LXX). La popolazione è oppressa da tempo dalla prepotenza militare prima assira con Sennacherib (705-681 a.C.) e poi babilonese con Nabonide (556-539 a.C.), che impone sul paese il suo dominio. *Dûmāh*⁶ (in Gen 25,13-14 è unito a Kedar come discendenti di Ismaele) può essere riferito alla regione di Edom, poiché *Sē’îr*⁷ nella Scrittura è un equivalente conosciuto di Edom. Il significato di *Dûmāh* nell’ebraico corrisponde a “silenzio” (cfr. Sal 94,17; 115,17) e forse rimanda ad un’oasi a nord del deserto centrale o Arabia. Nel testo *Dûmāh* potrebbe significare

³ Papa Francesco, Lettera enciclica sulla fraternità e l’amicizia sociale, *Fratelli tutti* (3 ottobre 2020), LEV, Città del Vaticano 2020, p. 24, n. 32.

⁴ TM: «11. *Massa’ Dûmah.*

’Elay qorē’ missē’ir: Shomēr ma-millaylāh? Shomēr ma-millel?

12. *’Amar shomēr: ’atah boqer, wegam-layelah. ’Im-tive ’ayûn be ’ayû, shuvû ’ētayû.*

LXX: «¹¹ Τὸ ὄραμα τῆς Ἰδουμαίας. πρὸς ἐμὲ καλεῖ παρὰ τοῦ Σηῖρ φυλάσσετε ἐπάλλξεις ¹²φυλάσσω τὸ πρωὶ καὶ τὴν νύκτα ἐὰν ζητῆς ζῆτει καὶ παρ’ ἐμοὶ οἴκει».

Vg: «11. Onus Duma. Ad me clamat ex Seir: Custos quid de nocte? Custos quid de nocte? 12. Dixit custos: venit mane et nox; si quaeritis quaerite; convertimini venite».

CEI 2008: «Oracolo sull’Idumea. Mi gridano da Seir: “Sentinella, quanto resta della notte? Sentinella, quanto resta della notte?”. La sentinella risponde: “Viene il mattino, poi anche la notte; se volete domandare, domandate, convertitevi, venite”».

⁵ Per un approfondimento esegetico del testo si possono utilmente consultare alcuni commentari essenziali: O. Kaiser, *Isaia. Capitoli 13-39*. Traduzione e commento, Paideia, Brescia 2002, pp. 165-169. L’autore offre una ricognizione di alcune interpretazioni espresse lungo la storia dell’esegesi di questo oracolo. Cfr. anche gli studi di: L. Alonso Schökel, J.L. Sicre Diaz, *I Profeti*. Traduzione e commento, Borla, Roma 1989, pp. 215-216; F. Montagnini, *Il libro di Isaia. Parte prima (capp. 1-39)*, Paideia, Brescia 1982, pp. 70-71; B.S. Childs, *Isaia*, Queriniana, Brescia 2005, pp. 169-170; Chr.R. Seitz, *Isaia 1-39*, Claudiana, Torino 2012, pp. 178; G. De Carlo, *La notte nella profezia: parola e silenzio, tenebra e luce*, in «Parola Spirito e Vita» 79 (2019), pp. 93-97.

⁶ Cfr. A. Baumann, art., *dāmā II*, in G.J. Botterweck, H. Ringgren, H.J. Fabry (ed.), *Grande Lessico dell’Antico Testamento. II*, Paideia, Brescia 2002, coll. 301-304.

⁷ Cfr. P. Meiberg, art., *sînaj*, in G.J. Botterweck, H. Ringgren, H.J. Fabry (ed.), *Grande Lessico dell’Antico Testamento. VI*, Paideia, Brescia 2006, coll. 156-159.

che il Signore attraversa e rompe il silenzio della notte mediante la sua Parola, che si manifesta nella tormenta (*Sē'îr* = tormenta, uragano; cfr. Gb 9,17) proveniente dal sud (*Sē'îr*, monte a sud-est del Mar Morto; cfr. Gen 33,14; Nm 24,18; Dt 2,1). Letteralmente la profezia potrebbe essere così espressa al v. 11: «*Oracolo del silenzio. A me grida dall'uragano*».

Nel testo biblico la notte evocata (ebr.: *lajlâ*)⁸ rimanda ad una situazione di angoscia, di tormento e di sofferenza a causa di una calamità che perdura e che non sembra annunciare un termine. In questa notte desolata che disorienta, in cui non si intravede l'inizio del giorno, la profezia sembra alludere ad un nuovo evento inaspettato, dopo il lungo dominio straniero; da qui scaturisce la ragione dell'interrogativo rivolto alla sentinella: «Che resta della notte?».

La finale del testo si presenta fortemente ironica; si tratta di una provocazione eloquente tesa a misurare la qualità del perseverare di chi interroga, in attesa della cessazione della minaccia. L. Alonso Schökel e J.L. Sicre Diaz propongono una rilettura sintetica dell'oracolo in questi termini:

«Riassumendo azzardiamo una lettura congetturale: è notte nello scenario della storia, le tenebre non lasciano comprendere né è dato calcolare quando giungerà l'aurora liberatrice (cfr. Sal 130,6-8). Ma c'è un uomo che con gli occhi penetra l'oscurità e misura i tempi: è il profeta. A lui ricorrono anche popoli stranieri e nemici: che ora è? Che sta succedendo in questa lunga notte? Quando finirà? Il profeta non ha una risposta liberatrice. Conosce soltanto un ciclo dominato dall'inesorabile ritorno della notte; per quanto essa cessi e albeggi, siamo nell'ora delle tenebre. Ma invita a domandare di nuovo, casomai ricevesse nel frattempo una risposta precisa dal Signore. E l'oracolo torna "al silenzio", all'attesa»⁹.

Il contesto storico, che costituisce il quadro generale in cui collocare l'oracolo, è assai difficile da ricostruire. Si fa, probabilmente, riferimento ad una sentinella posta sulle mura di Gerusalemme o di qualche postazione militare in Giudea ai confini con il territorio di Edom. Da *Sē'îr* la popolazione edomita domanda alla sentinella che cosa accadrà, quanto durerà ancora la notte dell'oppressione caratterizzata dall'assalto dell'esercito assiro guidato da Sennacherib, o di quello babilonese capitanato da Nabonide contro gli abitanti settentrionali del deserto arabo. Da *Sē'îr* si chiede se forse all'orizzonte si apre uno spiraglio di speranza come è accaduto in Giudea tempo prima.

L'oracolo profetico offre, comunque, l'indicazione di un giorno incipiente, anche se subito si precisa che si tratta di un evento temporaneo, perché ancora la notte incalza. La conclusione del testo insiste sul perseverare, sul non perdere la speranza; è necessario, ammonisce il profeta sentinella, porsi la domanda con insistenza e prepararsi ad un cambiamento nella condotta di

⁸ A. Stiglmair, art., *lajil / lajlâ*, in G.J. Botterweck, H. Ringgren, H.J. Fabry (ed.), *Grande Lessico dell'Antico Testamento. IV*, Paideia, Brescia 2004, coll. 804-805.

⁹ L. Alonso Schökel, J.L. Sicre Diaz, *I Profeti*. Traduzione e commento, cit., p. 216.

vita mediante la conversione. In questa prospettiva è indubbio che il testo profetico riservi un'attenzione particolare al compito affidato alla sentinella (ebr.: *shomēr*)¹⁰ nei confronti della città, al fine di salvaguardare l'incolumità di quanti vi dimorano.

Il testo biblico riflette un'attualità sorprendente, che cerchiamo di delineare in alcuni tratti fondamentali di riflessione. L'oggi della parola profetica, in particolare, è riferito alla situazione contemporanea del cammino ecclesiale delle nostre comunità. Nondimeno il riferimento va alla realtà dei nostri vissuti urbani nelle città e nei paesi in questo tempo segnato dalla fragilità e dalla vulnerabilità che tutti interpella. I molteplici richiami di Papa Francesco alla necessità inderogabile, oggi, di un discernimento evangelico nel contesto storico in cui viviamo, ne sono una eloquente testimonianza¹¹. A questa necessità non si possono frapporre deleghe a pensare né deroghe in attesa di tempi più favorevoli per elaborare soluzioni. In realtà, non è prioritario individuare soluzioni immediate a breve termine, bensì cammini che impegnano in un processo di conoscenza della realtà oggettivamente complessa, di riflessione e di interpretazione intelligente al fine di giungere a scelte umane e sapienziali¹².

1. La domanda

Vi è un aspetto che attrae l'attenzione immediata nel testo profetico di Isaia: chi interroga la sentinella non fa alcun riferimento al giorno precedente. L'interpellanza rivolta alla vedetta è strettamente concentrata sull'oggi, sul tempo presente, il cui significato potrebbe essere così espresso: «Sentinella, cosa sta succedendo in questa notte? Ci sono novità?». Non vi è alcuna traccia di rimpianto che caratterizza la domanda; al contrario, un interrogativo sull'ora presente e il suo significato essenziale per l'oggi attraversa la notte del tempo.

Chi pone, in realtà, l'interrogativo? Infatti, nel testo si dice che la domanda proviene dal territorio di Edom - *Sē'îr*, ma non si precisa da parte di chi. È probabile che la domanda sia posta da Dio stesso al profeta sentinella e che sia finalizzata a superare la tentazione di rimuovere o fuggire la situazione reale. Chi interroga si sente coinvolto nel difficile compito che spetta a chi cerca di intravedere, di scorgere all'orizzonte una difficile speranza, ma senza equivoci e senza indulgere a facili illusioni. Non vi è atto di delega di responsabilità alcuna. Il fatto che l'interrogativo sia posto per ben due volte da YHWH, sta ad indicare, da un lato, la serietà e l'urgenza della domanda e, dall'altro, il fatto che la questione riguarda tutti, sebbene con

¹⁰ Cfr. F. Garcia Lopez, art., *šāmar*, in G.J. Botterweck, H. Ringgren, H.J. Fabry (ed.), *Grande Lessico dell'Antico Testamento. IX*, Paideia, Brescia 2009, coll. 645-676.

¹¹ Papa Francesco, *Esortazione apostolica*, *Evangelii gaudium*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2013, n. 75, pp. 99-100.

¹² *Ibidem*, nn. 222-237, pp. 228-239.

grado di responsabilità differente. L'interrogativo pone tutti nella condizione di fissare bene l'attenzione su ciò che avviene nella notte. Infatti, la sentinella non risponde alla domanda che chiede quanto manca alla fine della notte. Al contrario, il profeta provoca chi ascolta ad indagare sulla notte, che permane come luogo sapienziale per discernere il contenuto di un annuncio. La notte, secondo la sentinella, è luogo propizio per porsi domande e avviare un cammino di ritorno all'essenziale. La notte si presenta, pertanto, come tempo e luogo decisivo per discernere, lontano dal frastuono e dal rumore dell'attività umana.

Porre domande è da sempre la fatica dell'umanità. La sapiente ricerca non si concentra in modo esclusivo sulla curiosità, sulla elaborazione ansiosa di risposte chiuse, analiticamente precise, apparentemente esaurienti, tese ad eliminare ogni dubbio e perplessità. In tal modo si preclude ogni possibilità di replica. La ricerca di comprensione profonda non avanza impantanandosi nella palude della bramosia di soluzioni effimere. Davanti alla risposta chiusa, il cercare oltre viene, non solo impedito e considerato arresa vergognosa, ma è interpretato come impudenza, scandalo, oscurantismo religioso, sfida fideistica, mancanza di fiducia nei confronti della esattezza del dato scientifico esibito, scettica prigionia esasperata e recalcitrante davanti all'evidenza del dato oggettivo. Questa situazione culturale declina il primato odierno dello spazio sul tempo¹³, della legge sulla persona, della norma sul vissuto reale, della visione paralizzante e subdola che l'idolo tecnocratico scientifico esercita sugli umani, rispetto alla dinamicità e alla fatica del pensiero, che l'ascolto richiede e che il dialogo continuamente rilancia come possibilità di cammino.

Allo stesso modo, nella domanda rivolta alla sentinella non si ravvisa alcuna richiesta di giudizio sul tempo di ieri, sul passato che sta alle spalle, con l'intento di intraprendere la ricerca di una colpevolezza da delegare a qualcuno o a qualche istituzione¹⁴. La domanda posta da YHWH è relativa alla necessità di acquisire uno sguardo lucido, oggettivo e secondo verità per l'oggi della comunità. Si tratta di incominciare un vero e proprio cammino che permette di inoltrarsi nell'inedito, nella luminosità di un oggi incipiente, che porta con sé una difficile speranza. L'atto umano di porre un interroga-

¹³ Ibidem, nn. 222-225, pp. 228-231.

¹⁴ Significativa, al riguardo, la riflessione proposta da F. Manzi, 'Castigo di Dio' o 'auto-castigo' dell'uomo? Le intuizioni del profeta Ezechiele nella 'notte' dell'esilio, in «Rivista del Clero Italiano» 9 (2020), pp. 617-629: «Ancora una volta, in questi mesi di pandemia è riecheggiata nei *mass media* e nei *social* la categoria scandalosa del "castigo di Dio". Non vale la pena fare i nomi dei 'profeti di sventura' che la sbandierano a destra e a manca, provocando dubbi di fede nella gente semplice. Certo è che anche nei cristiani maturi il ricorso alla categoria di 'castigo di Dio' per interpretare la pandemia può suscitare domande radicali, che lambiscono la santa terra del proprio *affectus fidei* per il Signore: come fa il Dio-*Abbà* di Gesù a essere ben più buono di un padre e di una madre (cfr. Lc 11,11-13), se castiga indiscriminatamente centinaia di migliaia di figli con una pestilenza di proporzioni planetarie?» (pp. 617-618).

tivo è testimonianza sapienziale della scelta di uscire dalla paura, che genera ansietà e non permette di intravedere il bello e il buono che ci viene incontro. Il testo profetico di Is 43,18-19 è illuminante al riguardo:

«Non ricordate più le cose passate,
non pensate più alle cose antiche!
Ecco, faccio una cosa nuova:
proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?
Aprirò anche nel deserto una strada,
immetterò fiumi nella steppa».

Al riguardo potrebbe sorgere una obiezione: può Dio porre domande alla maniera umana? Che cosa o chi e perché cerca? Ci può aiutare il Sal 14, 2:

«Il Signore dai cieli volge lo sguardo verso i figli d'uomo per vedere se c'è un saggio, un cercatore di Dio».

Contrapposto all'atteggiamento inconcludente dello stolto prigioniero delle proprie miopie, vi sta quello di Dio che non rimane chiuso in se stesso, ma si china per scrutare, certo di trovare un saggio che lo cerchi (cfr. Sal 33,13-14) ovvero che abbia speranza e lo invochi come Signore dell'umanità. Davanti alla denuncia dello stolto, Dio è alla ricerca di qualcuno che lo difenda, che dichiarare la sua presenza nella storia, che attesti di lui la tenerezza e la compassione. L'immagine ci conduce alla porta della città, dove si discutono gli affari e le cause giudiziali e dove tutti sono testimoni. Dio è chiamato a giudizio sul banco degli imputati ed è alla ricerca insistente di qualcuno che volga a lui lo sguardo, lo incontri come il 'suo Dio' e deponga buona testimonianza a suo favore. La ricerca di Dio racconta la sua prossimità, la sua preoccupazione per l'umanità tutta (cfr. Sal 11,4).

2. La risposta della sentinella: la notte va riconosciuta come notte

La sentinella, nella risposta, scruta a oriente verso il sorgere del mattino, anche se è ben consapevole che è ancora notte. E su questa verità oggettiva della notte presente, il profeta non può tacere.

Erik Varden, abate dell'abbazia di Mount Saint Bernard in Inghilterra, consegna il tratto di una lettera da lui ricevuta nell'inverno del 2016 da un uomo catturato in un bombardamento notturno, senza fine, ad Aleppo in Siria:

«Inoltre, non comprendo perché devono combattere durante la notte. Forse perché la notte è lo scenario più appropriato per questa guerra insensata. È nell'oscurità che il re di questo mondo regna e promulga la sua legge, che è violenza»¹⁵.

Di quale notte si tratta? Nella Scrittura la notte possiede una molteplicità di significati e, molto spesso, è correlata all'esperienza del silenzio. Si pensi alla notte come tempo propizio nel quale Dio parla entrando in comunicazione con le sue creature, o intrattenendosi con il profeta o chiamando il suo servo a svolgere una missione. Nell'AT le testimonianze sono molteplici. La Scrittura afferma che è Dio a dare il nome 'notte' alle tenebre nell'opera della creazione (cfr. Gen 1,5); come pure è attestato che al tempo dell'esodo di Israele dall'Egitto quella «fu una notte di veglia per il Signore» (Es 12,42). Non di minore importanza è la notte delle domande di Abramo (cfr. Gen 15,1-7); la notte di Giacobbe al guado di Yabboq nella lotta con l'angelo di YHWH (cfr. Gen 32,23-33); la notte di Mosè nel passaggio di Israele dalla schiavitù alla libertà (cfr. Es 12-15); la notte della chiamata di Samuele nel tempio di Silo sotto la guida dell'anziano Eli (cfr. 1Sam 3,1-10); la notte di Gabaon in cui Salomone chiede al Signore il dono di un cuore capace di ascolto (cfr. 1Re 3,4-15); la notte di Elia nella sua desolazione mortale nel deserto prima dell'incontro con Dio all'Horeb (cfr. 1Re 19,1-15); la notte di Zaccaria nella quale intravede il giorno unico del Signore (cfr. Zc 1,8; *yôm 'ehād*) senza oscurità, giorno nel quale vi sarà solo luce (*'ôr*; cfr. Zc 14,6-7); la notte di Daniele al quale è dato di interpretare il segno del tempo manifestato nelle visioni apocalittiche (cfr. Dn 2,1-31; 7,2-13). La notte, dunque, è il tempo opportuno per il dialogo tra Dio e il servo che si è scelto.

Ma la notte, nella Scrittura, è anche metafora del silenzio di Dio (cfr. Mi 3,5-8), che tace perché è il tempo della tenebra, del ritorno al caos primordiale (cfr. Gen 1,2) metafora dell'ingiustizia che il profeta deve denunciare smascherando l'ipocrisia dei ricchi latifondisti e degli stolti arroganti. Anche il profeta Amos vede nella notte l'annuncio di un castigo inevitabile per l'idolatria e l'oppressione del povero e del debole a cui i potenti si sono abbandonati (cfr. Am 8,9-10). La notte, soprattutto nei Salmi, rimanda al buio interiore dell'orante che si percepisce abbandonato e tradito da Dio, come nel Sal 88, in cui il tema della tenebra domina il lamento del salmista (cfr. anche i Sal 58, 83 e 109).

Il NT, nondimeno, documenta il tema della notte nell'esperienza di Gesù e della comunità dei discepoli. È la notte quale tempo-spazio in cui Gesù si ritira a pregare; è la notte dell'affanno dei discepoli sulla barca in balia delle onde sul lago di Gennèsaret (cfr. Mc 6,54-53); è la notte di una pesca fallita sul lago (cfr. Lc 5,1-11); è la notte in cui Gesù annuncia lo scandalo e l'abbandono dei discepoli (cfr. Mt 26,30-35); è la notte del colloquio di Ge-

¹⁵ E. Varden, *La solitudine spezzata. Sulla memoria cristiana*, Qiqajon, Magnano (BI) 2019, p. 82.

sù con rabbi Nicodemo (cfr. Gv 3,1-10); è la notte del tradimento di Giuda quando lascia il cenacolo ed esce verso la tenebra (cfr. Gv 13,30); è la notte di chi opera nel buio perché le sue azioni non vengano alla luce (cfr. Gv 1,5; 8,12; 12,46), quella luce che la tenebra non riesce a sopraffare. Anche gli *Atti degli Apostoli* riferiscono della notte in cui gli apostoli sono liberati dal carcere (cfr. At 5,17-20); è la notte della liberazione di Pietro (cfr. At 12,3-11), di Paolo e Sila a Filippi (cfr. At 16,25-34); è la notte della celebrazione eucaristica a Troade presieduta da Paolo per la comunità (cfr. At 20,7-12); è la notte delle diverse visioni dell'apostolo durante il secondo viaggio missionario (cfr. At 16-18). Il tema della luce-notte-tenebre è caro alla letteratura paolina quando l'apostolo invita i credenti a prendere coscienza che non sono più «della notte, né delle tenebre» (cfr. 1Ts 5,5), ma devono camminare come figli della luce (cfr. Rm 13,12). Sullo stesso orizzonte si colloca il libro dell'*Apocalisse* in cui si annuncia che «non vi sarà più notte» (Ap 21,25; 22,5): questa è la condizione della Chiesa, chiamata ad essere primizia dell'umanità nuova, scaturita dalla Pasqua dell'Agnello¹⁶.

Nel testo profetico di Is 21,11-12 di quale notte si tratta? Senza abbandonarci a lamentevoli considerazioni dal dubbio fondamento sapienziale, tentiamo di dare un nome a questa notte dichiarata senza equivoci dalla sentinella¹⁷.

Anzitutto, è notte della persona, imprigionata in una solitudine maledetta che la intristisce nel suo egoismo e nel suo disorientamento. È la notte della ricerca del successo effimero fine a se stesso, costi quel che costi. È la notte dell'inseguimento di una efficienza che non intende conoscere né limiti né ostacoli di alcuna natura, calpestando la dignità dell'altro e la propria pur di raggiungere un perverso risultato, che è l'idolatria di sé. Su questo versante si interroga E. Bianchi:

«Ma noi, cristiani di oggi, all'inizio del terzo millennio come ci descriviamo? Cosa diciamo di noi? Come vogliamo vivere da cristiani in questa nostra società dell'Europa occidentale multireligiosa e multiculturale?»¹⁸.

¹⁶ Al riguardo cfr. A. Filippi (ed.), *La Notte*, in «Parola Spirito e Vita» 79 (2019). Tutto il fascicolo della rivista è dedicato al tema della notte investigato nella tradizione biblica dell'AT e del NT, nella letteratura rabbinica e nell'esperienza della vita ecclesiale.

¹⁷ Una acuta e sapienziale riflessione è quella svolta tempo fa da d. Giuseppe Dossetti nel contesto della commemorazione dell'ottavo anniversario della morte del prof. Giuseppe Lazzati. La relazione fu pronunciata a Milano il 18 maggio 1994 presso la Fondazione G. Lazzati: G. Dossetti, *La Parola e il silenzio. Discorsi e scritti 1986-1995*. A cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata, Il Mulino, Bologna 1997, pp. 299-311. Sul medesimo orizzonte di riflessione cfr. E. Bianchi, L. Manicardi, C.M. Martini, «*Non vi sarà più notte. Notte della fede, notte della Chiesa. Seminario di spiritualità della «Rosa Bianca» (Milano, 28 ottobre 1995)*», Morcelliana, Brescia 1996 (Il Pellicano).

¹⁸ E. Bianchi, *Cristiani in una società secolarizzata*, Qiqajon, Magnano (BI) 2019, p. 5 (Sentieri di senso, 60).

In secondo luogo, si tratta della notte caratterizzata dalla ricerca della dominante del potere tecnocratico, scientifico ed economico come se fosse la risoluzione della complessità presente. Si tratta dell'emergere di quella che Carlo Maria Martini ha definito:

«Defigurazione del primato del soggetto che si traduce in un privilegio di fatto per chi sa rivendicare, con la forza del suo peso economico e sociale, i propri diritti individuali o di gruppo. Si tratta di un atteggiamento che contesta la funzione dello stato nella tutela dei più deboli e alla fine mette a rischio lo stesso patto sociale che sottostà alla Costituzione, a vantaggio di assetti contrattuali più facili a piegarsi alle convenienze e alle maggioranze del momento»¹⁹.

Nondimeno Papa Francesco denuncia questa dimensione della notte che tutto riduce all'esclusivo criterio di valutazione scientifica ed economica. Davanti a questa sfida del mondo attuale, che costituisce una svolta storica, la Chiesa non può tacere; essa deve affermare un netto no a un'economia «dell'esclusione e della inequità» che uccide «perché senza compassione dinanzi al grido di dolore degli altri» (EG 53-54); altresì la Chiesa deve ribadire il suo «no alla nuova idolatria del denaro», che è la negazione del primato della persona umana, riducendola «ad uno solo dei suoi bisogni: il consumo» (EG 55). Nella stessa linea la comunità dei credenti è chiamata a dichiarare il suo «no a un denaro che governa invece di servire» (EG 57), misconoscendo ogni etica e Dio stesso. Un no va sottolineato anche nei confronti «dell'inequità che genera violenza» (EG 59), disparità sociale, inganno nei confronti di quanti chiedono maggiore sicurezza illudendoli, giustificando l'uso delle armi e della repressione violenta come unico argine per domare e risolvere i conflitti che calpestanto la dignità degli umani (EG 60).

«Il mondo avanzava implacabilmente verso un'economia che, utilizzando i progressi tecnologici, cercava di ridurre i "costi umani", e qualcuno pretendeva di farci credere che bastava la libertà di mercato perché tutto si potesse considerare sicuro. Ma il colpo duro e inaspettato di questa pandemia fuori controllo ha obbligato per forza a pensare agli esseri umani, a tutti, più che al beneficio di alcuni. Oggi possiamo riconoscere che «ci siamo nutriti con sogni di splendore e grandezza e abbiamo finito per mangiare distrazione, chiusura e solitudine; ci siamo ingozzati di connessioni e abbiamo perso il gusto della fraternità. Abbiamo cercato il risultato rapido e sicuro e ci troviamo oppressi dall'impazienza e dall'ansia. Prigionieri della virtualità, abbiamo perso il gusto e il sapore della realtà».[32] Il dolore, l'incertezza, il timore e la consapevolezza dei propri limiti che la pandemia ha suscitato, fanno risuonare l'appello a ripensare i nostri stili di vita, le nostre relazioni, l'organizzazione delle nostre società e soprattutto il senso della nostra esistenza»²⁰.

In terzo luogo, è la notte della ricerca di una mondanità umana e spirituale (EG 93-97), che non conosce l'autenticità dell'amore, ma è espressione

¹⁹ C.M. Martini, *Tempo per tacere, tempo per parlare*, in E. Bianchi, L. Manicardi, C.M. Martini, «Non vi sarà più notte». *Notte della fede, notte della Chiesa*, cit., p. 108.

²⁰ Papa Francesco, Lettera enciclica, *Fratelli tutti*, cit., pp. 24-25, n. 33.

del dominio sull'altro, annullando la sua differenza, interpretata come un ostacolo al proprio emergere e dominare.

«La mondanità spirituale, che si nasconde dietro apparenze di religiosità e persino di amore alla Chiesa, consiste nel cercare, al posto della gloria del Signore, la gloria umana e il benessere personale [...]. Si tratta di un modo sottile di cercare “i propri interessi, non quelli di Gesù Cristo” (Fil 2,21)» (EG 93).

«Questa mondanità può alimentarsi specialmente in due modi profondamente connessi tra loro. Uno è il fascino dello gnosticismo, una fede rinchiusa nel soggettivismo, dove interessa unicamente una determinata esperienza o una serie di ragionamenti e conoscenze che si ritiene possano confortare e illuminare [...]. L'altro è il neopelagianesimo autoreferenziale e prometeico di coloro che in definitiva fanno affidamento unicamente sulle proprie forze e si sentono superiori agli altri perché osservano determinate norme o perché sono irremovibilmente fedeli ad un certo stile cattolico proprio del passato» (EG 94).

È anche la notte della comunità. In una solitudine che ciascuno regala a se stesso, il senso “dell'essere-con-l'altro” va perduto, è ritenuto un ostacolo al proprio *ego*. In tal senso si assiste ad un emergere sconsiderato di sovranismi, di accentuazioni populistiche e demagogiche, che inoculano la paura e la minaccia dell'altro individuato come la sintesi di tutti i mali e di tutte le responsabilità. Papa Francesco nel Discorso rivolto alla Curia romana il 21 dicembre 2019 sottolineava:

«[Lo sviluppo integrale dell'uomo] si attua nel servire i più deboli ed emarginati, in particolare i migranti forzati, che rappresentano in questo momento un grido nel deserto della nostra umanità. La Chiesa è chiamata a ricordare a tutti che non si tratta solo di questioni sociali o migratorie, ma di persone umane, di fratelli e sorelle che oggi sono il simbolo di tutti gli scartati della società globalizzata. È chiamata a testimoniare che per Dio nessuno è “stranieri” o “escluso”. È chiamata a svegliare le coscienze assopite nell'indifferenza dinanzi alla realtà del Mar Mediterraneo divenuto per molti, troppi, un cimitero»²¹.

Infine, si tratta della notte della fedeltà, della responsabilità circa la parola data e della verità. Al posto della *fedeltà* si è sostituito il tutto con la pragmatica delle convenienze in funzione di un interesse semplicemente individuale, non della comunità. Esorta Papa Francesco:

«In effetti, “la verità è una compagna inseparabile della giustizia e della misericordia. Tutt'e tre unite, sono essenziali per costruire la pace e, d'altra parte, ciascuna di esse impedisce che le altre siano alterate. [...] La verità non deve, di fatto, condurre alla vendetta, ma piuttosto alla riconciliazione e al perdono. Verità è raccontare alle famiglie distrutte dal dolore quello che è successo ai loro parenti scomparsi. Verità è confessare che cosa è successo ai minori reclutati dagli operatori di violenza. Verità è riconoscere il dolore delle donne vittime di violenza e di abusi. [...] Ogni violenza commessa contro un essere umano è una ferita nella carne dell'umanità; ogni morte violenta ci “diminui-

²¹ Papa Francesco, *Discorso alla Curia romana per gli auguri di Natale. Sabato 21 dicembre 2019*.

sce” come persone. [...] La violenza genera violenza, l’odio genera altro odio, e la morte altra morte. Dobbiamo spezzare questa catena che appare ineluttabile”²².

3. *L’illusione di rimedi facili per uscire dalla notte*

La risposta che la sentinella consegna alla domanda insistente giunta da YHWH, fa sì riferimento al mattino che viene, ma immediatamente dichiara che sta ancora sopraggiungendo la notte con la sua oscurità. La risposta del profeta lascia volutamente una decisa ambiguità. Perché?

Anzitutto, perché intende educare alla fatica del pensare. Il profeta non vuole alimentare illusioni di un cambiamento che potrebbe apparire a basso prezzo. Al contrario, la sentinella invita nell’insistere a domandare, a chiedere, a ritornare ad interpellare, senza la fretta di trovare rimedi facili e senza alimentare inutili ansietà che generano delusione, pessimismo e paralisi nelle scelte. Non è possibile eludere l’interrogativo che conduce a riflettere sulle *cause* di questa notte, che tarda a finire. È necessario discernere secondo verità quali possono essere le cause profonde che mantengono questa notte, come se non dovesse terminare mai. Tra queste cause ci sta, anzitutto, la mancata consapevolezza del nostro essere cristiani battezzati, discepoli dell’evangelo di Gesù il Cristo. Viviamo in un contesto caratterizzato da battezzati non praticanti e da praticanti non credenti. Sembra paradossale, ma è il realismo del quadro storico in cui viviamo. Questo mutamento è stato sottolineato con lucidità da Papa Francesco:

«Si era in un’epoca nella quale era più semplice distinguere tra due versanti abbastanza definiti: un mondo cristiano, da una parte, e un mondo ancora da evangelizzare, dall’altra. Adesso questa situazione non esiste più [...]. Non siamo nella cristianità, non più! Oggi non siamo più gli unici che producono cultura, né i primi, né i più ascoltati. Abbiamo, pertanto, bisogno di un cambiamento di mentalità pastorale, che non vuol dire passare a una pastorale relativistica. Non siamo più in un regime di cristianità perché la fede – specialmente in Europa, ma pure in gran parte dell’Occidente – non costituisce più un presupposto ovvio del vivere comune, anzi spesso viene perfino negata, derisa, emarginata e ridicolizzata [...]. Chiese di antica fondazione, stanno vivendo una progressiva secolarizzazione della società e una sorta di “eclissi del senso di Dio”, che costituiscono una sfida a trovare mezzi adeguati per riproporre la verità del Vangelo di Cristo»²³.

Altra causa è la insignificante presenza di comunità cristiane, che dovrebbero formare i discepoli del Signore. Al contrario, ci si trova di fronte ad agenzie religiose, parrocchiali e non, che offrono servizi sacramentali senza percorsi di formazione, per mantenere convenienze sociali proprie di una religione civile, pur di accontentare tutti.

²² Papa Francesco, Lettera enciclica, *Fratelli tutti*, cit., p. 150, n. 227.

²³ Papa Francesco, *Discorso alla Curia romana per gli auguri di Natale. Sabato 21 dicembre 2019*.

In terzo luogo, ciò che concorre al permanere della notte è la perdita di senso dei cattolici impegnati in politica, che non si ispirano all'evangelo, ma che sono condotti da un interesse personale di parte, volto a mantenere lo *status quo* del potere, come prassi di dominio e non di servizio per il bene comune. C.M. Martini, riflettendo sulle modalità e le condizioni per le quali la Chiesa oggi non può tacere nella società umana, sottolinea:

«Un rinnovato discorso sulla politica da parte della Chiesa deve partire da quella scelta evangelica e profetica, un tempo detta “scelta religiosa”, che è affermazione del primato di Dio e dell'Evangelo. Essa non significa un ritrarsi nel sacro, ma un ricordare a tutti che la natura e il destino dell'uomo eccedono sempre qualsiasi scelta contingente e quindi anche ogni scelta politica [...]. Un contesto importante di partenza per un nuovo discorso politico è la presa di coscienza del patrimonio sociale e caritativo della comunità cristiana e della sua forza di lievito nella società»²⁴.

Infine, non è meno grave l'attestazione di una forma di immaturità del rapporto clero - fedeli. Da un lato, il clero, che rinuncia alla formazione delle coscienze, abbandonandosi alla preoccupazione di conservare l'esistente e di adattarsi alla situazione del momento senza creare problemi o scontenti. Dall'altro i fedeli, che chiedono solo norme di comportamento etico scadendo in un moralismo che deresponsabilizza, abbandonandosi a forme devozionali private e rassicuranti, che relegano l'esperienza cristiana ad essere una religione privata, del fai-da-te.

4. *Attendendo il giorno*

La conclusione della profezia della sentinella fa convergere l'attenzione sulla necessità del discernimento in vista di un ricominciare, ovvero di un procedere oltre mediante scelte nell'orizzonte della speranza. Ricominciare²⁵ non è restaurare il dato preesistente. Il ricominciare autentico, che non sia la sconfitta di una stoica rassegnazione, non tollera ambiguità (cfr. Lc 3,7-9: l'ammonimento di Giovanni Battista alle folle che, con ipocrisia, si accostano a lui per ascoltarlo e farsi battezzare nelle acque del Giordano, ma senza alcun cambiamento esistenziale profondo). Questa conversione domanda un movimento di ritorno nello stile di una speranza grande come se si vedesse l'invisibile (cfr. Eb 11,27).

In questa prospettiva, anzitutto, è necessario ritornare a Dio, ripartire da lui e non vivere «*etsi Deus non daretur*», come se Dio non esistesse.

È necessaria, in secondo luogo, una trasformazione interiore profonda, incominciando da un pentimento e una contrizione sincera. Sul versante sto-

²⁴ C.M. Martini, *Tempo per tacere, tempo per parlare*, in E. Bianchi, L. Manicardi, C.M. Martini, «*Non vi sarà più notte*». *Notte della fede, notte della Chiesa*, cit., pp. 111-112.

²⁵ O. Vezzoli, *Ricominciare dall'Evangelo. Lettera pastorale per l'anno 2020-2021*, Mattioli 1885, Fidenza (PR) 2020.

rico-sociale e politico, questo ricominciare non consiste semplicemente nel rivendicare una occupazione di posti nella realtà temporale e nell'aumentare numericamente una efficiente presenza politica nella società contemporanea, bensì nell'impegnarci in una ricostruzione delle coscienze secondo l'Evangelo; questo avrà, poi, chiaramente delle ricadute positive ed efficaci anche nell'ambito culturale, sociale e politico.

Per operare questo cammino di conversione è necessario, in terzo luogo, ribadire il primato dell'uomo interiore, il primato della spiritualità, rispetto ad un attivismo esasperato, tutto teso alla ostentazione e alla visibilità di sé (cfr. 2Cor 4,16-18; Ef 3, 14-16). L'uomo interiore è l'uomo nuovo, l'uomo secondo ragione (*nous*), che impegna al meglio le sue facoltà nella direzione delle virtù cardinali: prudenza, giustizia, forza, temperanza. L'uomo nuovo è tale in relazione all'etica pubblica nella dimensione della veracità, della lealtà, della forza e della giustizia. L'uomo è nuovo anche quando è cosciente del proprio limite e, dunque, cammina e opera nell'umiltà, individuale e collettiva. L'uomo nuovo è tale non solo quando è immerso nell'impegno per le realtà penultime, ma soprattutto quando guarda all'eterno nella speranza. Ciò avviene non per un disprezzo per le realtà temporali, ma perché dichiara che esse sono orientate ad un fine più grande, che racchiude il senso ultimo e definitivo della storia in cui l'umanità abita. Questo sguardo all'eterno, nell'orizzonte del tempo nuovo, potrà intravedere il giorno oltre l'intensità della notte.

Al contempo non si può dimenticare che la Chiesa e i cristiani non sono il Regno di Dio realizzato; essi ne sono come il seme, il germe di inizio (*Lumen Gentium*, 5). La Chiesa stessa racconta la sua testimonianza, la sua identità e la sua missione nell'evangelizzazione (cfr. Lc 10,1-12), nell'animazione cristiana delle realtà temporali. Questa, poi, è espressa nello stile sinodale, che comporta le modalità non del dominio o dell'imposizione, ma del dialogo, del confronto e della collaborazione al fine di raggiungere il bene comune. La verità può essere cercata insieme con quanti hanno responsabilità civile e amministrativa, o appartengono a confessioni di fede altra, ma senza misconoscere o negoziare la propria identità di Chiesa del Signore dal volto missionario (cfr. 1Pt 3,15).

«Ritengo che solo vivendo la differenza cristiana nella compagnia degli uomini si innesta una dinamica che scuote l'indifferenza alla fede cristiana e alle sue esigenze propria anche di molti sedicenti cattolici. Se, invece, ci si accontenta di un cristianesimo "minimo", dell'esistenza di un "volto popolare del cristianesimo", di una "presenza capillare del cattolicesimo nella società", a scapito della qualità cristiana della vita e, di conseguenza, della testimonianza, si corre il rischio di divenire sale che perde il suo sapore, di veder svanire la forza del regno che come lievito fa fermentare tutta la pasta, di essere magari città posta sul monte, ma priva di splendore che attira lo sguardo, di scoprirsi lampada posta sul candelabro, ma incapace di illuminare alcunché»²⁶.

²⁶ E. Bianchi, *Per un'etica condivisa*, Einaudi, Torino 2009, pp. 122-123.

Una conclusione aperta

La notte del silenzio, alla luce dell'oracolo profetico di Isaia, più che essere tempo dell'oscurità e della non comprensione, si profila come luogo e tempo per imparare di nuovo cosa significhi la vigilanza, l'attesa abitata dalla sapiente ricerca di chi si interroga sull'essenziale della vita, sul suo cammino, dove esso conduce e verso quale meta è orientato.

In tal senso, la notte delle domande e della ricerca è tempo prezioso per rileggere quanto è accaduto nella storia dell'umanità, che è la nostra storia; ma è anche tempo sapienziale per verificare e discernere la nostra disponibilità alla conversione, al rinnovamento e al ricominciare mettendo al bando alcuni luoghi comuni del non-pensiero, che inquinano la responsabilità di scegliere.

È difficile speranza (cfr. Zc 9,12) la strada della luce, non della notte della disperazione o della rassegnazione; è speranza autentica la strada della vita rinnovata e non il percorso della morte invocata come liberazione e finitudine radicale della complessità della storia.

La speranza è la via del bene (cfr. Sal 1) e della verità orientata verso quella luminosa città dell'uomo, vera *polis humana*, che trova nella nuova Gerusalemme del cielo il suo modello non illusorio (cfr. Ap 21,22-25).

Vivere nella fede e al ritmo della speranza il tempo che il Signore ci concede come dono in questa storia, significa propriamente avanzare nell'umile ricerca della verità anche in mezzo alle acque profonde di ogni nostra oscurità, affinché lo splendore del giorno di Dio brilli e diradi la notte della Chiesa e dell'umanità.

+ *Ovidio Vezzoli*
vescovo